

Stefano Becucci (Università di Firenze)

IMMIGRAZIONE CINESE E MERCATO DEL LAVORO IN ITALIA. UN CASO DI INTERCONNESSIONE FUNZIONALE FRA ECONOMIA FORMALE E INFORMALE

1. Premessa. – 2. Aree di provenienza, entità e distribuzione sul territorio italiano. –
3. Inserimento economico e imprese etniche. – 4. Il coinvolgimento in eventi criminali.

1. Premessa

Come noto, l'Italia detiene una posizione non particolarmente invidiabile fra i paesi dell'Unione Europea per gli alti tassi di evasione fiscale e di lavoro nero. Secondo alcune stime elaborate dall'Istituto nazionale di statistica, l'entità dell'economia sommersa¹ oscillerebbe, nel 2004, entro una valutazione minima del 16,6% ed una massima del 17,7% del PIL, fra 231 e 246 miliardi di euro, mentre l'entità del lavoro nero corrisponderebbe, nello stesso anno, a 2.800.000 unità di lavoro (Istat, 2006)².

Partendo da tale quadro di sfondo, l'articolo prende in esame l'inserimento degli immigrati cinesi nel tessuto economico italiano. Nella prima parte si evidenziano l'entità, la provenienza geografica e le peculiari caratteristiche delle comunità cinesi. Nella seconda, si concentra l'attenzione sulle imprese "etniche" cinesi e sui motivi alla base del loro peculiare successo. Nella terza parte, infine, viene riferito il quadro d'insieme del coinvolgimento in eventi criminali, mettendo in evidenza il legame esistente fra attività produttive e principali fenomenologie illecite riguardanti i migranti cinesi.

2. Aree di provenienza, entità e distribuzione sul territorio italiano

Secondo l'ultimo rapporto Caritas/Migrantes (2007), alla fine del 2006 erano regolarmente presenti in Italia 186.522 cittadini di origine cinese. Si tratta di un'immigrazione presente per lo più in aree urbane medio-grandi, particolarmente presente in città come Milano, Prato, Firenze, Roma, Brescia,

¹ Secondo i criteri di ripartizione adottati dall'Istat, l'economia sommersa è costituita da quella quota di economia non osservata, corrispondente alla produzione «di beni e servizi che, pur essendo legale, sfugge all'osservazione diretta in quanto connessa al fenomeno della frode fiscale e contributiva», da cui vengono quindi escluse le attività illegali propriamente dette (Istat, 2006, 1).

² Le unità di lavoro (ULA), «sono calcolate attraverso la trasformazione in unità a tempo pieno delle posizioni lavorative ricoperte da ciascuna persona occupata nel periodo di riferimento» (Istat, 2006, 7).

Torino, Treviso, Reggio Emilia, Padova e Napoli, dove tali migranti sono inseriti nel tessuto industriale delle piccole e medie imprese, nel commercio e nella ristorazione³. La scelta del luogo di residenza è influenzata, in larga misura, dal tipo di opportunità imprenditoriali che questo offre e non, come può avvenire per altre collettività straniere, in base alle opportunità di impiego disponibile presso famiglie e imprese italiane. Sotto questo profilo, la presenza di migranti cinesi non si caratterizza come il frutto di mera esportazione di manodopera, quanto piuttosto come scelta principalmente finalizzata, come vedremo meglio in seguito, alla realizzazione di un autonomo progetto imprenditoriale (M. Colombi, 2002, 5).

Fra gli ulteriori elementi distintivi di tale immigrazione è da evidenziare l'esistenza di una sensibile omogeneità geo-dialettale interna per quanto riguarda le aree di provenienza dalla Cina. Sebbene in misura minore che nella fase iniziale dei primi consistenti arrivi, risalenti all'inizio degli anni Ottanta, ad oggi il gruppo largamente maggioritario è ancora rappresentato da cittadini provenienti dal Zhejiang, regione meridionale della Cina, seguono migranti originari del Fujian, area contigua allo stesso Zhejiang. Questi due gruppi geo-dialettali costituiscono la grande maggioranza di cittadini cinesi presenti in Italia⁴.

I legami interni che ruotano attorno alla parentela, alla comunanza territoriale e linguistica tendono a strutturare le relazioni economiche e, in una certa misura, le stesse relazioni sociali di ciascun appartenente alla comunità⁵. Se, poniamo il caso, il titolare cinese di un'impresa dovesse scegliere chi

³ Secondo le elaborazioni Caritas/Migrantes su dati del Ministero dell'Interno, alla fine del 2005 tali province comprendevano rispettivamente: 12.996 cittadini cinesi a Milano, 10.786 a Prato, 10.750 a Firenze, 7.338 a Roma, 4.953 a Brescia, 4.140 a Torino, 3.670 a Treviso, 3.342 a Reggio Emilia, 2.952 a Padova, 2.559 a Napoli, corrispondenti al 56% dei 112.368 cittadini cinesi presenti in Italia (documento a cura del Centro ricerche Caritas/Migrantes non pubblicato integralmente nel *Dossier Statistico sull'Immigrazione 2006*).

⁴ Se prendiamo a titolo di esempio la comunità cinese di Prato, città per la quale disponiamo di informazioni dettagliate, possiamo notare come, fra i 6.831 cittadini cinesi residenti nel comune al 31 dicembre 2004, 5.393 sono originari della Repubblica popolare cinese, 14 da altri stati esteri, come Taiwan, Francia, Paesi Bassi e Germania, e 1.424 nati nello stesso comune di Prato o arrivati da altri comuni italiani. Dei 5.393 migranti giunti dalla Cina, ben 5.046, pari al 94%, sono originari del Zhejiang, mentre il secondo gruppo geo-dialettale è quello del Fujian (195 persone, pari al 4%) (Centro ricerche e servizi per l'immigrazione del Comune di Prato, 2005, 33). Di recente, sono giunti in Italia migranti provenienti dalla Manciuria, comprendente alcune province del nord-est della Cina (A. Ceccagno, 2003, 47).

⁵ Per l'immigrazione cinese, diversamente da altre popolazioni straniere presenti in Italia, sembra appropriato fare riferimento all'esistenza di "comunità" e non genericamente di "collettività", in ragione del fatto che esiste un certo senso di appartenenza, un "idem sentire" condiviso. La dimensione dell'appartenenza ha, oltre che rilievi interni, anche esterni, in quanto assume rilevanza l'immagine che gli altri – gli *outgroups* – possono avere del singolo, inteso non solo come responsabile individuale delle proprie azioni, ma come il tramite di una rappresentazione collettiva che egli,

assumere fra due connazionali appartenenti allo stesso gruppo geo-dialettale, l’uno parente e l’altro no, assumerebbe il primo e non il secondo. Analogamente, qualora dovesse scegliere fra connazionali provenienti da aree diverse della Cina, uno dei due della stessa città del titolare, opterebbe molto probabilmente per quest’ultimo.

L’esistenza di una certa segmentazione interna delle comunità, attraverso la quale si esprimono forme differenziate di solidarietà e di mutuo aiuto fra connazionali, riflette anche specifici problemi pratici, rappresentati dal fatto che un cinese proveniente dal Zhejiang non riesce a comunicare con un proprio connazionale del Fujian, a meno che il suo grado di istruzione non gli consenta di usare correttamente la lingua nazionale, il mandarino.

In ragione di tali legami interni, gli immigrati appena giunti in Italia possono fare affidamento su varie forme di solidarietà, grazie alle quali ottenere un lavoro e soddisfare tutta una serie di bisogni di prima necessità. È attorno alla comunità che gravitano conoscenze relazionali e opportunità di lavoro che, nel contesto più ampio, risulterebbero difficilmente percorribili. Per quanto il reticolo etnico possa nel lungo periodo rappresentare un vincolo, le spinte a rimanere al suo interno finiscono per prevalere, non solo per motivi di ordine simbolico-culturale, ma anche per precisi risvolti pratici: lavorare presso un connazionale permette di ridurre in modo significativo i costi del soggiorno, in ragione della consuetudine esistente nella madrepatria che prevede, da parte del datore di lavoro, la disponibilità dell’alloggio e del vitto ai propri dipendenti.

3. Inserimento economico e imprese etniche

L’immigrazione cinese si caratterizza per una elevata quota di imprese “etniche”, nel senso che i dipendenti trovano impiego presso un connazionale. Prendendo in esame la percentuale di titolari di imprese e confrontandoli col numero di cinesi regolarmente presenti, notiamo come tale comunità evidenzi il tasso più alto di imprenditoria rispetto a qualsiasi altra collettività straniera presente in Italia. Infatti, mentre i titolari cinesi di imprese si collocano al secondo posto rispetto ad altre collettività, preceduti da migranti del Marocco (25.417 per una corrispondente popolazione di 387.031 individui), in rapporto al numero di connazionali si rileva un tasso del 10%, ovvero un

attraverso il proprio comportamento, contribuisce a fornire verso la società ospitante del gruppo sociale a cui appartiene. Sotto questo profilo, *homeless* cinesi, che gironzolano per strada, vengono aiutati non tanto e non solo perché è opera benefica risolvere una difficile situazione personale, quanto in ragione del fatto che mostrarsi in pubblico in tali circostanze contribuisce a proiettare un’immagine negativa della comunità verso la società più ampia (M. Colombo *et al.*, 1995, 46).

imprenditore ogni dieci immigrati cinesi (19.140 imprenditori per 186.522 cittadini cinesi) (Caritas/Migrantes, 2007, 282)⁶.

Lo spiccatissimo dinamismo imprenditoriale dei cittadini cinesi trova alimento attraverso una concezione per cui divenire titolare di un'impresa, essere *laoban*, cioè una sorta di "padrone" alle cui dipendenze altri prestano il proprio lavoro, costituisce un tangibile segno di prestigio sociale. Sotto questo profilo, alla figura dell'imprenditore viene attribuita, nella stratificazione di *status* interna alla comunità, una forte valenza simbolica tanto che chi lavora alle dipendenze di un connazionale appena può costituire una propria impresa. Analogamente a quanto è avvenuto negli anni Settanta per lo sviluppo dei distretti industriali⁷ nel Centro-Nord, la cui manodopera originaria era costituita da nuclei di famiglie contadine inurbate, gli immigrati cinesi basano la propria forza economica sulla famiglia, ottimizzando le risorse del nucleo familiare secondo le esigenze dell'impresa (A. Bagnasco, 1977, VII-VIII)⁸. Troviamo quindi una concezione della famiglia come unità produttiva alla base del loro successo imprenditoriale.

Assieme alla famiglia-azienda, l'altro fattore alla base dello sviluppo imprenditoriale cinese è da ricondurre alla possibilità di fare ricorso, grazie all'immigrazione clandestina, a forza lavoro a costi estremamente ridotti. Secondo alcuni procedimenti giudiziari aperti dalla procura di Trieste nei primi anni del 2000, un immigrato clandestino percepiva per un mese di lavoro poche centinaia di euro, lavorando 12 ore al giorno e dovendo estinguere un debito per essere arrivato illegalmente in Italia, all'epoca dei fatti, di circa 10.000 euro⁹. Da qui la possibilità per le imprese cinesi di acquisire fette di mercato inserendosi all'interno di settori economici caratterizzati dall'esistenza di basse soglie di ingresso: è sufficiente avere una macchina taglia e cuci, un modesto laboratorio di maglieria per costituire una piccola impresa, nella gran parte dei casi a gestione familiare, ed inserirsi nel settore produttivo locale. Nella provincia di Prato – area che presenta la più alta per-

⁶ I dati dei titolari di impresa si riferiscono al 30 giugno 2007 (Caritas/Migrantes, 2007, 282).

⁷ Secondo una nota definizione, le imprese facenti parte dei distretti industriali costituiscono il modello socio-economico della "Terza Italia", i cui tratti principali sono rilevabili, nel corso degli anni Sessanta e Settanta, nelle regioni del Centro (in particolare Toscana, Emilia-Romagna e Marche) e del Nord-Est (Veneto e Trentino Alto Adige) (A. Bagnasco, 1977, 153-4).

⁸ Oltre ad una concezione della famiglia come impresa, altri fattori sono stati all'origine dello sviluppo dei distretti industriali italiani. Fra questi, sono da ricordare la ridotta conflittualità fra capitale e lavoro, facilitata dalla prevalenza di rapporti "informali" all'interno delle piccole imprese e dal peculiare contesto politico-istituzionale delle regioni "rosse" del Centro, ma per converso anche di quelle "bianche" nel Nord-Est, che, in virtù delle affinità ideologiche col mondo del lavoro, hanno operato una efficace mediazione fra imprenditori e operai.

⁹ Tribunale di Trieste, Procura della Repubblica, *Ordinanza per l'applicazione di misure cautelari*, 3 ottobre 2002.

centuale di cittadini cinesi rispetto alla popolazione residente¹⁰ – vi sono, alla fine del 2006, 2.991 imprese con titolare cinese, pari al 66% del totale delle imprese gestite da stranieri (4.498) e corrispondenti all'11% di tutte le imprese della provincia (Camera di commercio di Prato, 2007, 2). Tra le imprese gestite da cinesi, ben 2.620 sono ditte individuali, mentre le rimanenti società di persone o di capitale (*ivi*, 7).

Il successo di tali imprese si associa ad una spiccata versatilità che permette loro di utilizzare le opportunità produttive dell'area in cui si trovano, denotando una sensibile capacità di adattarsi ad ambiti anche molto diversificati fra di loro. Al riguardo, fra le forme di inserimento lavorativo dei migranti nel contesto socio-economico italiano, possiamo rilevare tre principali modalità. La prima attiene alla possibilità di inserirsi in ambiti occupazionali che riproducono competenze e professionalità acquisite nel paese di origine: è il caso, ad esempio, del commercio ambulante di senegalesi e immigrati dei paesi del Nord Africa, provenienti da aree costiere caratterizzate da tradizioni commerciali di questo tipo. La seconda si distingue per allontanarsi pressoché completamente da ciò che il migrante era solito fare nel proprio paese: pensiamo in tal senso alla significativa presenza di filippini nell'ambito del lavoro domestico e di cura, per i quali è plausibile pensare che svolgessero mansioni affatto diverse nel loro paese. Infine, la terza, entro cui rientra l'imprenditoria etnica cinese, si caratterizza per una spiccata versatilità, grazie alla quale tali imprese si inseriscono in ambiti produttivi diversificati. Nel distretto conciario di Santa Croce, presso Pisa, vi sono imprese cinesi inserite nella produzione pellettiera, mentre a Prato, esse sono inserite nel settore delle confezioni e della maglieria, nel commercio all'ingrosso e del dettaglio e in questi ultimi anni nella fabbricazione di mobili, nelle costruzioni e nelle attività immobiliari¹¹.

Se, in linea di massima, i fattori endogeni alle comunità cinesi danno in larga parte conto di una certa attitudine imprenditoriale, non bisogna tutta-

¹⁰ Il numero attuale di cinesi residenti al 31 dicembre 2006 è pari a 10.080, a fronte di una popolazione totale di 185.560 (www.comune.prato.it). Tuttavia, tenendo conto dei cittadini cinesi in possesso di permesso di soggiorno e di una quota difficilmente quantificabile di irregolari, il numero totale dei presenti nella provincia di Prato è probabilmente di gran lunga superiore. Secondo alcuni dati del Ministero dell'Interno, i cinesi provvisti di permesso di soggiorno nell'agosto del 2004 erano 11.680, mentre i residenti alla fine dello stesso anno risultavano 7.537 (F. Carchedi *et al.*, 2007, 189).

¹¹ Solo per ricordare gli ambiti produttivi più diffusi, tra le circa 3.000 imprese cinesi della provincia di Prato, 2.116 sono inserite nella confezione di articoli di vestiario, 244 nel commercio all'ingrosso, 193 nel settore tessile, 168 nel commercio al dettaglio, 55 nella fabbricazione di mobili, 52 nella preparazione e concia del cuoio, 47 nelle attività immobiliari, 24 nella ristorazione e 17 nelle costruzioni (Camera di commercio di Prato, 2007, 7).

via trascurare le “pressioni” esercitate dal sistema produttivo più ampio nel quale queste imprese si trovano ad operare. Il loro inserimento nel comparto manifatturiero si colloca entro le trasformazioni post-fordiste che il sistema produttivo ha avuto in questi ultimi decenni. Tali trasformazioni hanno portato ad una profonda ristrutturazione del sistema imprenditoriale, non più incentrato sulla grande impresa manifatturiera che tendeva a inglobare l’intero processo produttivo, ma sul trasferimento all’esterno di quote rilevanti di esso, al fine di ridurre i costi e mantenere una propria capacità competitiva sui mercati nazionali e internazionali (M. Revelli, 1995, 161-224). In tal senso, assieme a imprese ad alto contenuto di capitale che investono in innovazioni tecnologiche e forza lavoro altamente qualificata, vi sono imprese *labor intensive* che sopravvivono sul mercato grazie al consistente ricorso a manodopera dequalificata e a basso costo.

Tale segmentazione – imprese ad alto contenuto di capitale e imprese *labor intensive* – riguarda principalmente il mercato del lavoro dal punto di vista dell’offerta (l’ingegnere, il tecnico informatico altamente specializzato non si pongono in competizione con lavoratori impiegati in mansioni scarsamente qualificate e poco retribuite) e solo in parte l’insieme più ampio dei processi produttivi (S. Sassen, 1998, 77-8). L’attuale assetto industriale, sempre più orientato secondo il modello *just in time*, richiede una crescente integrazione fra lavoro ad alto contenuto di valore aggiunto e lavoro povero e dequalificato. Integrazione che si realizza attraverso il sistema dei *sub-contractors* e della crescente espansione sia nei paesi occidentali che in quelli in via di sviluppo della quota di economia informale (U. Beck, 1999, 133; B. Ehrenreich, 2001). Se, da un lato, le strategie imprenditoriali possono differenziarsi sensibilmente per quanto riguarda l’innovazione produttiva, dall’altro lato le imprese, per non perdere competitività sui mercati nazionali e internazionali, adottano modalità organizzative orientate a diminuire i costi di produzione, trasferendo all’esterno quote crescenti di produzione e riducendo le scorte di magazzino. Mentre nel modello fordista i profitti potevano essere realizzati grazie a economie di scala, che consentivano la riduzione del costo unitario per prodotto, oggi le imprese realizzano modeste quantità di numerosi modelli, diversificando la produzione per singoli *target* di consumatori e aggiustando velocemente l’offerta alle oscillazioni della domanda (C. Marazzi, 1999, 14).

La necessità di tenere conto, per un verso, di un basso regime produttivo volto alla riduzione dei costi e, per l’altro, di alta flessibilità (produttiva) tesa a soddisfare “in tempo reale” le mutevoli esigenze della domanda di beni, crea le condizioni di fondo per una crescente integrazione fra unità *labor intensive* di piccole dimensioni e grande impresa affermata sul mercato che, all’occorrenza, trasferisce quote di produzione all’esterno in relazione alle richieste

contingenti e tendenzialmente “aleatorie” del mercato. A loro volta, le imprese *labor intensive* sono spesso le sole in grado di soddisfare richieste improvvise e intermittenti di fornitura di beni provenienti da imprese maggiori.

Tale sembra essere il caso delle imprese cinesi che, ad eccezione della produzione di beni e servizi rivolti alla stessa comunità di connazionali, sono prevalentemente inserite nelle filiere produttive dei distretti industriali come imprese conto terzi, occupate nella finitura di manufatti su richiesta di imprese italiane (R. Rastrelli, 2001, 134-86; A. Ceccagno, 2003, 38)¹². Con scarssi mezzi a disposizione, talvolta grazie al solo acquisto di un telaio o di poche macchine da cucire, gli artigiani cinesi si inseriscono nell’ambito delle attività produttive locali, facilitati dalla possibilità di utilizzare forza lavoro a basso costo rappresentata dai propri connazionali arrivati di recente sul territorio italiano.

A titolo di esempio, nel tessuto produttivo di Prato, «per entrare nel mercato della subfornitura locale agli imprenditori cinesi non è risultata necessaria l’acquisizione di competenze specifiche, ma la messa a disposizione di una struttura flessibile, che sopportasse anche una decisa sottoutilizzazione della capacità produttiva, resa disponibile però per fare fronte ad improvvisi picchi della domanda» (M. Colombi, 2002, 10). Entro tale contesto produttivo hanno luogo irregolarità e forme di sfruttamento della forza lavoro, accentuate dal fatto che le relazioni fra *laoban* e dipendenti, anche qualora rispettino tutta una serie di requisiti legali, si basano prevalentemente su una dimensione informale. In tal senso, può esistere frequentemente

una sorta di doppio regime contrattuale cui il dipendente è sottoposto. C’è un accordo informale, che costituisce la vera sostanza del rapporto (e del quale fanno parte, appunto, vitto, alloggio e vari tipi di servizi), e c’è un contratto ufficiale che serve a garantire la regolarità del soggiorno e, in quanto tale, diventa esso stesso merce di scambio e oggetto di trattative dell’accordo informale. Succede così non solo che sia il lavoratore ad accollarsi tutte le spese della sanatoria [in riferimento a quella prevista nel 2002 dalla cosiddetta Bossi-Fini, N.d.A] ma che anche al di fuori dei periodi di sanatoria sia il dipendente a pagare mensilmente i contributi e perfino le spese del commercialista che fa la sua busta paga (F. Carchedi *et al.*, 2007, 203)¹³.

¹² Un programma giornalistico di approfondimento, *Report*, trasmesso su Rai 3 il 18 maggio 2008, ha intervistato, con telecamera nascosta, vari imprenditori cinesi dell’area fiorentina, i quali hanno dichiarato che producevano borse per alcune grandi marche italiane, ricevendo un corrispettivo per unità di prodotto pari a 30 euro, mentre il prezzo finale al consumatore nei negozi di via Montenapoleone, a Milano, era di alcune migliaia di euro.

¹³ Una recente indagine promossa dall’Agenzia delle entrate che ha coinvolto 62 imprese cinesi di Prato inserite nel “pronto moda” ha accertato alti tassi di evasione fiscale, nell’ordine di alcune decine di milioni di euro, e il diffuso ricorso a forza lavoro irregolare (cfr. *Il Fisco contro l’evasione cinese*, in “la Repubblica”, 12 maggio 2008, p. 21).

4. Il coinvolgimento in eventi criminali

Considerata la disponibilità, da parte delle imprese cinesi, di un ampio bacino di forza lavoro irregolare – alimentato da reti migratorie transnazionali che mettono in comunicazione le aree di origine e di destinazione in Italia –, quali connessioni possono essere rilevate fra tale tipo di inserimento produttivo e la più ampia fenomenologia criminale che vede una parte, ancorché largamente minoritaria, di cittadini cinesi coinvolta in eventi di natura illecita? Prima di formulare delle risposte a tale interrogativo, sembra opportuno riferire i principali tipi di reato in cui sono coinvolti i cittadini cinesi presenti in Italia. A tal fine, qui di seguito riportiamo nella tabella 1 le seguenti fatispecie penali tratte dall'Annuario giudiziario dell'Istat, nel periodo compreso fra il 2000 e il 2004, ultimo anno al momento disponibile.

Tabella 1. Cittadini cinesi per i quali l'Autorità Giudiziaria ha avviato l'azione penale per una serie di reati (anni: 2000-04)

	2000	2001	2002	2003	2004
Omicidio volontario	16	11	12	11	25
Percosse	2	-	-	1	1
Violenze sessuali	6	5	7	8	10
Lesioni personali volontarie	15	37	51	76	61
Sfruttamento prostituzione	9	8	13	17	23
Furto	27	39	43	63	37
Rapina	22	20	20	30	43
Estorsione	22	22	52	42	74
Produc. e spaccio di stupefacenti	5	7	5	5	8
Violenza, resistenza, oltraggio ecc.	49	58	68	65	72
Associazione per delinquere	1	5	3	0	12
Totale	174	212	274	318	366

Fonte: elaborazione personale su dati dell'Annuario giudiziario Istat.

Nell'insieme, mentre vari reati – in particolare omicidi, furti, lesioni volontarie, rapine, estorsioni, violenza e resistenza a pubblico ufficiale – crescono in modo significativo, altri, come sfruttamento della prostituzione e produzione e spaccio di stupefacenti, rimangono contenuti. Il reato di associazione per delinquere, le cui statistiche Istat non permettono la differenziazione in associazione a delinquere semplice e di stampo mafioso (rispettivamente ex artt. 416 e 416 bis c.p.), evidenzia le oscillazioni più consistenti, dovute principalmente alla scarsa entità dei valori assoluti relativi a ciascun anno.

Se, da un punto di vista quantitativo, la presenza di cittadini cinesi in eventi criminali che destano particolare allarme sociale, come furti, rapine ed estorsioni (con eventuale eccezione degli omicidi), non denota un particola-

re coinvolgimento, il quadro cambia sensibilmente quando prendiamo in considerazione l'immigrazione clandestina e i reati ad essa connessi, come il traffico di esseri umani e lo sfruttamento di manodopera¹⁴. Infatti, secondo una recente ricerca, che ha preso in considerazione, dal giugno 1996 al giugno 2001, il numero di persone italiane e straniere coinvolte in procedimenti penali per tratta a fini di sfruttamento (economico o sessuale), i cittadini cinesi per cui è stata avviata l'azione penale sono stati 507, al terzo posto dopo italiani (2.440) e albanesi (2.262) (Transcrime-DNA, 2004, 133)¹⁵. Per quanto non sia possibile, in questo caso, distinguere fra sfruttamento sessuale ed economico, è tuttavia plausibile ritenere che il contesto entro il quale è maturata la partecipazione dei cittadini cinesi a tale reato abbia a che fare con l'impiego illegale di forza lavoro¹⁶.

In base ad altri dati, facenti riferimento alle denunce delle forze dell'ordine (Arma dei Carabinieri, Guardia di Finanza e Polizia di Stato), risulta che, nel 2004, sono stati denunciati per reati inerenti all'immigrazione clandestina 1.122 cinesi (di cui 57 arrestati), 74 per sfruttamento della prostituzione (di cui 12 arrestati), 11 per reati di droga, 20 per associazione per delinquere (di cui 4 arrestati), 35 per estorsione (di cui 15 arrestati), 14 per sequestro di persona (di cui 6 arrestati) e 9 per sequestro di persona a scopo di rapina o estorsione (di cui 5 arrestati) (Gruppo di lavoro interforze, 2005, 48-9)¹⁷.

Detto ciò, vanno tuttavia ricordate alcune obiezioni avanzate nella letteratura criminologica a proposito dell'attendibilità delle statistiche criminali. Esse, prima di tutto, non riflettono l'entità effettiva dei reati quanto piuttosto, da un lato, la capacità delle forze dell'ordine di appurarne l'esistenza e, dall'altro, la volontà della popolazione di denunciarli (T. Bandini *et al.*, 1991, 109). In più, come a suo tempo hanno fatto notare varie ricerche, le statistiche criminali sono sottoposte a distorsioni derivanti da una certa discrezionalità e arbitrarietà in relazione al modo di operare delle forze dell'ordine che, a seconda delle pressioni di natura politica, sociale e mediatica cui sono sottoposte, possono indirizzare la loro attenzione verso certi ambiti sociali o certe fenomenologie illecite trascurandone altre (I. J. Kitsuse, V. A. Cicourel, 1963, 131-9; D. Chapman, 1968, 125-6).

¹⁴ Nell'Annuario giudiziario Istat tali reati non vengono disaggregati, ma compresi all'interno di categorie che raccolgono diverse fattispecie penali.

¹⁵ Nel rapporto di ricerca citato vengono considerati, nel complesso, tutti coloro che sono stati indagati, imputati o condannati per tratta a fini di sfruttamento economico o sessuale.

¹⁶ Una prova in tale direzione viene fornita dall'esiguo numero, negli anni considerati nella tabella 1, di cittadini cinesi coinvolti nel reato di favoreggiamiento e sfruttamento della prostituzione.

¹⁷ Questi dati, relativi alle denunce delle forze dell'ordine, sebbene non comparabili con i precedenti della tab.1 in quanto si riferiscono ad una fase precedente il vaglio della magistratura requirente, sono tuttavia indicativi, nell'insieme, della predominanza dei reati connessi alla violazione delle leggi sull'immigrazione.

Pur con tutti i limiti enunciati, che inducono ad assumere le statistiche criminali con estrema cautela, la sensibile predominanza di eventi illeciti connessi all'immigrazione clandestina e al traffico di persone in cui sono coinvolti i cittadini cinesi, sembra accordarsi con le caratteristiche *labor intensive* delle imprese cinesi¹⁸. Inoltre, come è stato possibile appurare in una precedenza ricerca che ha esaminato nel dettaglio 176 procedimenti giudiziari riguardanti 419 cinesi presso i Tribunali penali di Milano, Roma e Firenze¹⁹, dal 1990 al 1997, la quasi totalità dei procedimenti per estorsione e sequestro di persona era da ricondurre all'immigrazione clandestina, ovvero al mancato pagamento del costo del viaggio concordato fra il migrante e l'organizzazione cinese che lo aveva condotto in Italia (S. Becucci, 2001, 68-120)²⁰.

La particolare complessità e lunghezza del viaggio, il sistema di pagamento che prevede la consegna di metà della somma alla partenza e la parte restante una volta giunti a destinazione, i pericoli connessi all'individuazione da parte delle forze di polizia e, infine, l'eventualità non improbabile che il clandestino sia sottratto da altri gruppi all'organizzazione che lo ha preso in consegna, rappresentano le principali incognite che contraddistinguono l'introduzione illegale di migranti nel territorio italiano. I migranti clandestini sono sottoposti non solo alle angherie dei trafficanti con i quali hanno concordato il viaggio verso il paese di destinazione, ma anche a veri e propri sequestri messi in atto da gruppi rivali di connazionali. In una inchiesta giudiziaria che ha portato allo smantellamento di una vasta rete di trafficanti cinesi, sloveni, italiani e serbi operanti dalla Cina fin nel territorio italiano, i traf-

¹⁸ Sotto questo profilo, anche presupponendo che il dato statistico sia distorto da una quota non conosciuta e presumibilmente rilevante di reati non denunciati – tale può essere il caso delle denunce per estorsione nel momento in cui prevale un atteggiamento di paura o di omertà da parte delle vittime o dei testimoni appartenenti alla comunità che li induce a non denunciare il reato –, resta tuttavia da capire la consistente differenza statistica esistente fra tipologie di reato in cui sono coinvolti i cittadini cinesi presenti in Italia. Come riferito in precedenza, la chiave di lettura più frequente fa riferimento all'esistenza di modalità discriminatorie attribuite all'operato delle forze dell'ordine che riproducono lo schema basato sulla "tautologia della paura" (A. Dal Lago, 1999, 5-41). Nel caso specifico in esame, le campagne di stampa che richiamano l'attenzione sulla concorrenza sleale possono indurre le forze dell'ordine a mettere in atto maggiori controlli nei confronti dei laboratori cinesi. Pur con tutto ciò, sembra plausibile ritenere che l'esistenza di una modalità imprenditoriale basata sull'uso intensivo di forza lavoro sottopagata svolga una propria influenza nel determinare la predominanza, entro le comunità cinesi, dei reati connessi alla violazione delle leggi in materia di immigrazione.

¹⁹ Nel 1997, queste tre città comprendevano circa 14.000 cittadini cinesi regolarmente presenti, poco meno della metà dei 34.760 regolari presenti in tutta Italia (Caritas/Migrantes, 2000).

²⁰ Una eccezione in questo senso è costituita dal materiale probatorio raccolto dalla Procura della Repubblica di Firenze che, nel procedimento giudiziario nei confronti di vari cittadini cinesi residenti nell'area fiorentina, ha appurato l'esistenza di fenomeni estorsivi non collegati al pagamento del debito contratto dai migranti clandestini per giungere in Italia (Tribunale di Firenze, *Sentenza contro Hsiang Khe Zhi + 18*, 24 maggio 1999).

ficanti cinesi si preoccupavano di arrivare in tempo alla consegna dei migranti perché temevano che altri gruppi potessero impossessarsene²¹.

Sembra quindi possibile rilevare un collegamento indiretto fra immigrazione clandestina, sfruttamento della forza lavoro e contesto economico più ampio in cui sono inserite le imprese cinesi, tanto più preoccupante quanto il sistema produttivo della società d'accoglienza si sposta verso modelli di *de-regulation* e di economia informale e, per converso, quanto più le organizzazioni criminali interne alla comunità prendono il sopravvento sui propri nazionali.

Gli esponenti delle formazioni criminali sembrano essere in grado, come rilevato da alcune inchieste giudiziarie, di assolvere un duplice ruolo, sia legale che illegale, di tipico stampo mafioso. Coloro che gestiscono attività criminali di vario tipo, dall'organizzare in grande stile di bische clandestine al traffico di esseri umani, fino allo sfruttamento intensivo della forza lavoro, spesso detengono ruoli di potere e prestigio all'interno dell'organizzazione comunitaria. Alcune indagini giudiziarie svolte, nel corso degli anni Novanta, dalle Procure di Milano, Roma e Firenze hanno accertato che i capi delle organizzazioni criminali non solo svolgevano attività illecite di un certo spessore, ma rivestivano funzioni polivalenti, dalla mediazione a fronte di conflitti di natura privata fra famiglie al controllo monopolistico nelle attività economiche della comunità²².

La forza di coloro che ricoprono un ruolo di vertice nelle organizzazioni criminali sembra risiedere, per un verso, nella capacità di adempiere a funzioni di tipo "politico" entro la comunità e, per l'altro, nella gestione di risorse strettamente legate alle attività criminali: in primo luogo, la significativa disponibilità di capitali di provenienza illecita e l'esercizio della violenza. È così che queste organizzazioni sono in grado di mettere in atto incisive forme di intimidazione nei confronti dei cittadini cinesi. I capi delle organizzazioni criminali spesso agiscono su due piani, uno pubblico, l'altro occulto, laddove il primo serve per mascherare la gestione delle attività illecite. Come riferiscono alcuni collaboratori di giustizia: «tutti costoro hanno due teste: tutti hanno testa nera e bianca»²³.

Pur considerando questi elementi di gravità connessi alla criminalità cinese, il primo dei quali risiede nel fatto che i reati insistono all'interno delle comunità e frequentemente le vittime denunciano alle autorità i torti subiti

²¹ Tribunale di Trieste, Procura della Repubblica, *Ordinanza per l'applicazione di misure cautelari*, 3 ottobre 2002.

²² Tribunale di Roma, *Sentenza contro Zhou Yi Ping + 3*, 11 marzo 1995; Tribunale di Milano, *Sentenza contro Wang Xiao Li + 35*, 8 luglio 1997; Tribunale di Firenze, *Sentenza contro Hsiang Khe Zhi + 18*, 24 maggio 1999.

²³ Tribunale di Firenze, *Sentenza contro Hsiang Khe Zhi + 18*, 24 maggio 1999, p. 122.

solo a seguito di una mediazione non andata a buon fine con le organizzazioni criminali che li hanno messi in atto²⁴, occorre tuttavia richiamare l'attenzione su alcuni aspetti di sfondo. Innanzitutto, la presenza di insediamenti che riproducono il modello socialmente separato e ghettizzante delle *Chinatown*, riscontrabile in alcune aree del territorio italiano come la città di Prato, dipende sia da fattori interni alla stesse comunità di migranti che da fattori esterni, attinenti alla società più ampia.

Entro i primi, sono da ricordare, da un lato, la stretta interconnessione fra dimensione produttiva e dimensione sociale, fra tempi di lavoro estesi e circuito relazionale gravitante attorno ai connazionali e, dall'altro, l'esistenza di forme organizzative tendenzialmente autoreferenziali basate su criteri pluri-mi di appartenenza, come la medesima origine territoriale e geo-dialettale, le associazioni di mutuo aiuto e di sostengo finanziario.

Fra gli elementi relativi alla società "esterna", il tipo di relazione stabilito con l'ambiente sociale circostante influisce sulla configurazione assunta dalle comunità cinesi nella società italiana. In linea di massima, quanto più le forme di isolamento e l'assenza di relazioni fra comunità straniera e società ospitante si accrescono, tanto più prendono il sopravvento stereotipi e forme semplificate di reciproca interpretazione, della comunità straniera, da un lato, della società ospitante, dall'altro. In tal senso, la costituzione delle comunità va inserita all'interno di un contesto dinamico nel quale le modalità di relazione che la società ospitante mette in atto nei confronti dei migranti cinesi hanno una loro influenza²⁵. Se un cittadino cinese percepisce le forze dell'ordine e l'Autorità giudiziaria come una minaccia, difficilmente deciderà di collaborare con esse qualora si trovi ad assistere ad un crimine e analoga situazione probabilmente avremo nel caso lo stesso sia vittima di quel crimine. Ma anche le forme di criminalità che insistono entro le comunità presenti in Italia non sono indifferenti al tipo di relazione che si è venuta ad instaurare con la popolazione ospitante. Come infatti possiamo rilevare da va-

²⁴ Tale è il caso dell'immigrazione clandestina nel momento in cui i parenti, deputati al pagamento del debito contratto dal migrante con l'organizzazione di trafficanti, scoprono che l'accordo stabilito inizialmente non è più valido.

²⁵ A proposito delle *Chinatown* presenti negli Stati Uniti, vi è chi ricorda il ruolo svolto dalle istituzioni nel decretare forme di discriminazione a svantaggio dei cittadini cinesi, sancite dal Congresso americano con l'approvazione nel 1882 del *Chinese Exclusion Act*, rimasto in vigore fino al 1943, in base al quale era vietato l'arrivo di nuovi immigrati negli Stati Uniti. In tal senso, «In a socially isolated enclave these kiu lings [letteralmente "leader dei cinesi d'oltremare"], spesso presidenti di associazioni e ricchi mercanti, i quali dispensavano favori e ricomponevano i conflitti interni secondo un modello patron-client, N.d.A.] were able to shape the cultural, social, and economic life of the sojourning countrymen. Old Chinatown's power structure should be understood in the context of Chinese exclusion. (...) The social reception of the host society was hostile. Legal exclusion and anti-Chinese prejudice confined immigrant Chinese to Chinatown» (M. Zhou, Y. R. Kim, 2001, 233-4).

ri studi condotti negli Stati Uniti, paese che ha visto l'arrivo sul proprio territorio dei primi immigrati cinesi da lunga data, la nascita di gang giovanili dediti ad attività predatorie negli anni Sessanta dello scorso secolo è da collegarsi ai conflitti con bande appartenenti ad altri gruppi etnici. Nate come strumento di "difesa" della comunità, sono divenute in seguito forza lavoro criminale ad uso dei capi di associazioni illecite presenti entro le "chinatown" statunitensi (K. Chin, 1990). Segnali di questo tipo sono rilevabili nella comunità cinese di Prato, al cui interno sono sorte bande di giovani costitutesi allo scopo di fronteggiare gli attacchi di altri gruppi di coetanei, italiani o italiani e stranieri assieme (R. Rastrelli, 2005, 55).

Per concludere, come abbiamo cercato di evidenziare in precedenza, l'inserimento economico nella società italiana dei cittadini cinesi attraverso l'imprenditoria etnica, al di là di discorsi pubblici prossimi al senso comune che richiamano l'attenzione sulla concorrenza sleale e sulla necessità delle imprese autoctone di fare innovazione di prodotto, solo apparentemente risulta essere separato dai processi produttivi più ampi che caratterizzano l'organizzazione industriale post-fordista. Semmai, le imprese *labor intensive* cinesi si collocano, dato l'attuale assetto, entro quel confine opaco di interconnessione fra economia formale e informale. All'interno di tale ambito, si rilevano le più diffuse fenomenologie illecite in cui sono coinvolti i cittadini cinesi in Italia.

Riferimenti bibliografici

- BAGNASCO Arnaldo (1977), *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, il Mulino, Bologna.
- BANDINI Tullio et al. (1991), *Criminologia. Il contributo della ricerca alla conoscenza del crimine e della reazione sociale*, Giuffrè, Milano.
- BECK Ulrich (1999), *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro. Tramonto delle sicurezze e nuovo impegno civile*, Einaudi, Torino 2000.
- BECCUCCI Stefano (2001), *Il fenomeno criminale cinese in Italia: caratteristiche e aspetti problematici*, in BECCUCCI Stefano, MASSARI Monica, a cura di, *Mafie nostre. Mafie loro. La criminalità organizzata italiana e straniera nel Centro-Nord*, Edizioni di Comunità, Torino, pp. 68-120.
- CAMERA DI COMMERCIO DI PRATO (2007), *L'imprenditoria straniera in provincia di Prato (settembre 2007)*, Prato, www.po.camcom.it (consultato il 12 febbraio 2008).
- CARCHEDI Francesco et al. (2007), *La tratta di persone a scopo di grave sfruttamento lavorativo*, in CARCHEDI Francesco, ORFANO Isabella, a cura di, *La tratta di persona in Italia. Evoluzione del fenomeno ed ambiti di sfruttamento*, Franco Angeli, Milano, pp. 126-215.
- CARITAS/MIGRANTES (2000), *Immigrazione. Dossier Statistico 2000*, Anterem, Roma.
- CARITAS/MIGRANTES (2006), *Immigrazione. Dossier Statistico 2006*, Nuova Anterem, Roma.

- CARITAS/MIGRANTES (2007), *Immigrazione. Dossier Statistico 2007*, Nuova Anterem, Roma.
- CECCAGNO Antonella (2003), *Le migrazioni dalla Cina verso l'Italia e l'Europa nell'epoca della globalizzazione*, in CECCAGNO Antonella, a cura di, *Migranti a Prato. Il distretto tessile multietnico*, Franco Angeli, Milano, pp. 25-68.
- CENTRO RICERCHE E SERVIZI PER L'IMMIGRAZIONE (2005), *Prato Multietnica*, Comune di Prato, Assessorato alla Multiculturalità, all'Integrazione e alla Partecipazione, Prato.
- CHAPMAN Dennis (1968), *Lo stereotipo del criminale. Componenti ideologiche e di classe nella definizione del crimine*, Einaudi, Torino 1971.
- CHIN Ko-Lin (1990), *Chinese subculture and criminality*, Greenwood Press, New York.
- COLOMBI Matteo (2002), *Migranti e imprenditori. una ricerca sull'imprenditoria cinese a Prato*, in COLOMBI Matteo, GUERCINI Simone, MARSDEN Anna, a cura di, *L'imprenditoria cinese nel distretto industriale di Prato*, Olschki, Firenze, pp. 1-17.
- COLOMBO Massimo et al. (1995), *Wenzhou-Firenze. Identità, imprese e modalità di insediamento dei cinesi in Toscana*, Angelo Pontecorboli Editore, Firenze.
- DAL LAGO Alessandro (1999), *La tautologia della paura*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", XL, 1, pp. 5-41.
- EHRENREICH Barbara (2001), *Una paga da fame. Come (non) si arriva a fine mese nel paese più ricco del mondo*, Feltrinelli, Milano 2002.
- GRUPPO DI LAVORO INTERFORZE (Raggruppamento operativo speciale dei Carabinieri, Servizio centrale operativo della Polizia di Stato, Servizio centrale di investigazione sulla criminalità organizzata della Guardia di Finanza) (2005), *La criminalità di origine cinese*, dattiloscritto, dicembre, pp. 1-135.
- ISTAT (2006), *La misura dell'economia sommersa secondo le statistiche ufficiali (anni 2000-2004)*, www.istat.it (consultato il 12 maggio 2008).
- KITSUSE I. John, CICOUREL V. Aaron (1963), *A note on the uses of official statistics*, in "Social Problems", 11, pp. 131-9.
- MARAZZI Cristian (1999), *Il posto dei calzini. La svolta linguistica dell'economia e i suoi effetti sulla politica*, Bollati Boringhieri, Torino.
- RASTRELLI Renzo (2001), *L'immigrazione cinese e la società d'accoglienza: riflessioni metodologiche sul fenomeno criminale*, in BECUCCI Stefano, MASSARI Monica, a cura di, *Mafie nostre. Mafie loro. La criminalità organizzata italiana e straniera nel Centro-Nord*, Edizioni di Comunità, Torino, pp. 134-86.
- RASTRELLI Renzo (2005), *Immigrazione cinese e criminalità. Fonti e interpretazioni a confronto*, in TRENTIN Giorgio, a cura di, *La Cina che arriva. Il sistema del drago*, Avagliano Editore, Roma.
- REVELLI Marco (1995), *Economia e modello sociale nel passaggio tra fordismo e toyotismo*, in INGRAO Pietro, ROSSANDA Rossana, a cura di, *Appuntamenti di fine secolo*, manifestolibri, Roma, pp. 161-224.
- SASSEN Saskia (1998), *Globalizzati e scontenti. Il destino delle minoranze nel nuovo ordine mondiale*, Il Saggiatore, Milano 2002.
- TRANSCRIME-DNA (DIREZIONE NAZIONALE ANTIMAFIA) (2004), *Tratta di persone a scopo di sfruttamento e traffico di migranti*, www.giustizia.it (consultato il 30 giugno 2004).
- TRIBUNALE DI FIRENZE, *Sentenza contro Hsiang Khe Zhi + 18*, 24 maggio 1999.

Stefano Becucci

TRIBUNALE DI MILANO, *Sentenza contro Wang Xiao Li + 35*, 8 luglio 1997.

TRIBUNALE DI ROMA, *Sentenza contro Zhou Yi Ping + 3*, 11 marzo 1995.

TRIBUNALE DI TRIESTE, Procura della Repubblica, *Ordinanza per l'applicazione di misure cautelari*, 3 ottobre 2002.

ZHOU Min, KIM Y. Rebecca (2001), *Formation, consolidation, and diversification of the ethnic elite. The case of the Chinese immigrant community in the United States*, in “Journal of International Migration and Integration”, II, 2, pp. 227-47.